

DEMOCRAZIA  
O BARBARIE.  
IL CONTRIBUTO DI ALF ROSS  
AL (NOSTRO) DIBATTITO  
ODIERNO

ALBERTO **ANDRONICO**



Democrazia o barbarie.  
Il contributo di Alf Ross al (nostro) dibattito odierno

Democracy or Barbarism.  
Alf Ross' Contribution to (Our) Contemporary Debate

ALBERTO ANDRONICO

Professore Ordinario di Filosofia del diritto, Università degli Studi di Catania.  
E-mail: [andronico@lexunict.it](mailto:andronico@lexunict.it)

#### ABSTRACT

Pur trattandosi di scritti d'occasione pubblicati tra il 1957 e il 1974, alcuni dei contributi raccolti in *Democrazia, potere e diritto* sembrano parlare del nostro presente, persino più che del presente di Ross. Ed è su tali contributi che questo saggio intende fermare l'attenzione, approfittandone per sottolineare ulteriormente i pregi della democrazia rappresentativa, i rischi della democrazia diretta (ed elettronica) e il nesso costitutivo della democrazia con la libertà (e l'uguaglianza).

Although some of the texts collected in *Democrazia, potere e diritto* were written between 1957 and 1974, they seem to address our present more than they do Ross's. It is on these writings that the author of this contribution focuses, using them to emphasize the merits of representative democracy, the risks of direct (and electronic) democracy and the constitutive nexus between democracy and liberty (as well as equality).

#### KEYWORDS

Democrazia rappresentativa, Democrazia diretta, Democrazia elettronica, Libertà, Uguaglianza

Representative democracy, Direct democracy, Electronic democracy, Liberty, Equality

# Democrazia o barbarie.

## Il contributo di Alf Ross al (nostro) dibattito odierno

ALBERTO ANDRONICO

1. *Un altro Ross* – 2. *Un paio di piacevoli sorprese* – 3. *Una profezia ministeriale* – 4. *Un elogio della competenza* – 5. *Per non prendere fischi per fiaschi* – 6. *Un uomo che amava la libertà* – 7. *Una piccola parentesi* – 8. *La lezione (forse) più importante.*

«Je suis un journaliste»

(M. FOUCAULT)

### 1. *Un altro Ross*

Marcuse non è uno dei miei francofortesi preferiti. Nella sua scrittura sento sempre un certo frastuono di sanpietrini e non riesco a riconoscergli la spietata lucidità di un Adorno o il rigore diagnostico di un Horkheimer, per non parlare della fulminante genialità di Benjamin. Eppure, nonostante tutto, sono convinto che *L'uomo a una dimensione* sia ancora oggi un libro prezioso per comprendere il nostro presente e la trasformazione antropologica che lo contraddistingue<sup>1</sup>. Ciò per dire che il mio primo approccio con il testo a cui è dedicato questo *forum* non è stato facile. Questa raccolta di scritti di Ross si apre, infatti, proprio con un durissimo attacco a Herbert Marcuse, alla sua “farsa intellettuale” e al suo “incomprensibile linguaggio hegeliano”<sup>2</sup>. Cosa che, lo confesso, mi ha portato inizialmente a mettermi un po’ di traverso. Poi, però, sono andato avanti. E più andavo avanti, più questo Ross mi piaceva. Tanto che alla fine mi ha (quasi) convinto.

A proposito, dico “questo Ross” perché Alessandro Serpe, con la sua traduzione, mi ha offerto l’opportunità di conoscere un autore che io – francamente – ignoravo. Mi era capitato in passato di dedicare alcune pagine della mia tesi di dottorato al Ross lettore (e critico) di John Langshaw Austin e autore del celebre *On Law and Justice*. E ho pensato che questa potesse essere l’occasione giusta per tirarle finalmente fuori dal cassetto. Ma mi sbagliavo. Questo Ross è, appunto, un altro Ross. O almeno un Ross diverso da quello già noto ai più. Peraltro, decisamente non meno interessante. Cosa che – sia detto tra parentesi – rende per me ancora più inspiegabili le ragioni per cui questo autore non abbia goduto, in fondo, quantomeno sul piano della storia degli effetti, della stessa fortuna riservata ad altri suoi colleghi (ovvio il riferimento a Herbert Hart, ma non solo).

E ora parliamo del libro di cui dobbiamo parlare.

<sup>1</sup> Cfr. MARCUSE 1964.

<sup>2</sup> Cfr. ROSS 1974, 3 e II.

## 2. Un paio di piacevoli sorprese

*Democrazia, potere e diritto* consiste nella raccolta di una serie di scritti d'occasione pubblicati da Alf Ross tra il 1957 e il 1974, a cui Alessandro Serpe ha opportunamente aggiunto, in appendice, altri due preziosi testi dal tono più accademico. Già dal titolo si capisce che il campo da gioco è, per usare un eufemismo, piuttosto ampio. Eppure, ecco una prima sorpresa: strano a dirsi, ma in questa raccolta è davvero possibile trovare, se non proprio tutto quello che c'è da sapere sulle tre parole del titolo (non esageriamo), almeno tutte (o quasi) le questioni fondamentali che vi ruotano intorno. Del resto, scrive Ross: «dobbiamo abituarci a vivere senza risposte»<sup>3</sup>. Ed è difficile dargli torto.

Il sottotitolo è a dir poco intrigante: *Contributi al dibattito odierno*. Solo che anche qui devo confessare di avere dovuto superare una mia personale resistenza. Credo, infatti, che la nostra generazione si trovi davvero davanti a una sfida dal sapore epocale: quella di doversi rimboccare le maniche e inventare qualcosa di nuovo, se non altro per non perseverare nell'errore di continuare a comprendere il nostro mondo con categorie ormai prive di presa sulla realtà che ci circonda. Così, quando ho letto quel sottotitolo, ho pensato subito che difficilmente potesse ancora funzionare, così com'è, a distanza di quasi mezzo secolo. E invece, altra sorpresa, mi sono dovuto ricredere: funziona, anche per noi, qui e oggi.

Beninteso, il presente di Ross non è il nostro. È ovvio ed è inutile ricordarlo. Il Sessantotto è alle nostre spalle, per non parlare del Vietnam e dell'anti-americanismo di quegli anni. Ciò nonostante alcuni dei contributi raccolti in questo volume sembrano davvero parlare del nostro presente, forse persino più che del presente di Ross. Uno, in particolare. Ed è da questo che vorrei prendere le mosse. Si intitola *Il romanticismo politico del nostro tempo* ed è una magistrale lezione di stile e di lucidità intellettuale. In poco più di quattro paginette Ross riesce a dire ciò che non sempre abbiamo il coraggio di dire quando parliamo (o sentiamo parlare) di democrazia diretta. Anzi, ci riesce in una sola e lapidaria battuta: «La democrazia diretta non ha, certamente, niente di ideale»<sup>4</sup>. *Chapeau*.

## 3. Una profezia ministeriale

Vengo subito al punto. Scrive Ross: «Il sogno che la democrazia diretta possa realizzarsi con la meraviglia dei computer è il romanticismo politico dei nostri giorni»<sup>5</sup>. E fa una certa impressione pensare che queste righe si trovino in un articolo

<sup>3</sup> ROSS 1974, 118.

<sup>4</sup> ROSS 1974, 24.

<sup>5</sup> ROSS 1974, 27.

comparso il 12 marzo del 1971. Quarantasette anni, insomma, e non sentirli. Ross, allora, prendeva le mosse da un passo di una relazione del Ministro degli affari culturali, che è il caso di riprendere per esteso:

«I computers possono produrre effetti sulle funzioni della democrazia. La pesante macchina elettorale, le code ai seggi elettorali, il laborioso conteggio dei voti, e così via, potranno essere evitati con l'utilizzo del sistema di telecomunicazione. Pigiando alcuni tasti si può indicare sì, no, astensione. Sarà dunque possibile e più semplice di adesso l'appellarsi agli elettori. *Ci si potrà in tal modo avvicinare ad una democrazia diretta nella quale tutti i cittadini votano per l'approvazione delle leggi*»<sup>6</sup>.

Parole dal sapore decisamente profetico. Quel futuro è il nostro presente. O, almeno, sono in tanti a crederlo. Cosa che rende quanto mai attuale la pungente chiosa di Ross: «Io non so se c'è furbizia o ingenuità quando in questo passo – senza discussione e senza argomentazioni – si presuppone tacitamente, quasi come se fosse una conseguenza, essere la *democrazia diretta* un ideale, il fine da raggiungere»<sup>7</sup>. Questione, oggi, più scottante che mai: sono più furbi o più ingenui gli attuali sostenitori della democrazia elettronica e gli apostoli del culto dell'immediatezza? Difficile dirlo, oggi come ieri. Ma, in fondo, il punto davvero importante è un altro. Si tratta di spiegare perché mai la democrazia diretta non avrebbe nulla di ideale. Soprattutto in un momento, come il nostro, in cui lo spirito del tempo sembra soffiare proprio in questa direzione, ritenendo la cara e vecchia democrazia rappresentativa fonte di ogni male.

Ross lo fa da par suo, giocando con la classica (e a dire il vero un po' scolastica) contrapposizione tra Rousseau – il ginevrino, non la piattaforma – e Stuart Mill. Ross difende le ragioni di quest'ultimo, evidentemente. E seppure a malincuore, visto che Rousseau resta uno dei miei autori di culto, credo sia importante ricordarlo:

«Gli organi rappresentativi sono qualcosa d'altro e più di un espediente temporaneo. Ufficio del popolo non è il legiferare e il governare, ma, soltanto, il guidare, in altre parole quello di esercitare la più alta autorità di controllo e di decidere, nelle grandi linee, la “direzione”»<sup>8</sup>.

Detto in una battuta: «Il popolo è l'organo che nomina, non l'organo che decide»<sup>9</sup>. Del resto, mi permetto di aggiungere, Hobbes *docet*: a differenza di ciò che accade nella rappresentanza giuridica, nella rappresentanza politica è l'unità del rappre-

<sup>6</sup> Citato in ROSS 1974, 23.

<sup>7</sup> ROSS 1974, 23 s.

<sup>8</sup> ROSS 1974, 25.

<sup>9</sup> ROSS 1974, 24.

sentante a costituire l'unità del rappresentato, e non viceversa. Senza rappresentanza politica, insomma, non c'è neanche popolo. Resta sulla scena soltanto la moltitudine. E forse, nonostante tutto, lo sospettava persino Rousseau.

#### 4. Un elogio della competenza

Ecco, dunque, la prima ragione per cui la democrazia diretta non ha nulla di ideale: perché non c'è democrazia che possa fare a meno di organi rappresentativi. E a chi lo nega, per furbizia o per ingenuità, faremmo sempre bene a ricordare che non c'è nulla di più pericoloso per la democrazia che la perdita di fiducia in tali organi. In fondo, è la storia di Weimar. E io non riesco a togliermi dalla testa l'idea che la nostra situazione non sia poi tanto diversa da quella della Germania tra le due guerre. Pensiero apocalittico, lo so, ma le analogie sono davvero tante e tutte piuttosto inquietanti. Comunque sia, tengo a freno questi miei pensieri e ritorno a Ross: «L'idea dell'autodeterminazione può e deve andare unita al riconoscimento del ruolo della *leadership* e alla necessità di *competenza* nella vita politica»<sup>10</sup>. È per questo che il popolo deve nominare e guidare, ma non (sempre) può decidere: per la semplice ragione che ci sono decisioni che richiedono, appunto, specifiche competenze. Che ci piaccia o meno, insomma, ci sono questioni la cui soluzione non può essere demandata al popolo. E, guarda caso, Ross fa proprio l'esempio delle decisioni in materia di politica monetaria, finanziaria e commerciale. A buon intenditor poche parole.

«La necessità della competenza – scrive Ross – è cosa ovvia»<sup>11</sup>. Ci sarebbe da chiedersi se sia ancora così anche per noi. Temo di no. Ed è soprattutto per questo che è bene ricordarlo: «Accanto al bisogno di indipendenza, vi è il bisogno umano di fiduciosa confidenza nell'essere guidati da coloro che sono più esperti»<sup>12</sup>. Con questa puntuale precisazione:

«Mentre la democrazia diretta è costruita sul bisogno di indipendenza e la dittatura soltanto su quello della *leadership*, i due approcci si uniscono armonicamente nella democrazia rappresentativa: la *leadership* è assoggettata al controllo del popolo ed è condizionata dal fatto che essa continui ad essere in grado di mantenere la fiducia del popolo sulla base della critica libera e della manifestazione di opinioni. Quest'ultima cosa deve essere ampiamente sottolineata. Il leader democratico non è un "Führer" auto-nominato»<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> ROSS 1974, 25.

<sup>11</sup> ROSS 1974, 26.

<sup>12</sup> ROSS 1974, 25.

<sup>13</sup> ROSS 1974, 25 s.

Ideale dell'autodeterminazione, bisogno di *leadership* e necessità della competenza. Questo è ciò che la democrazia deve tenere insieme. E soltanto la democrazia rappresentativa può riuscirci (o, almeno, provarci). L'alternativa è il caos o la dittatura. E spesso, se non sempre, il primo conduce inevitabilmente alla seconda. Del resto, mi ero ripromesso di restare dentro il testo di Ross, senza andare troppo in giro, ma non resisto alla tentazione di ricordare questo prezioso monito di Bobbio: «Nulla rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia»<sup>14</sup>. Un monito che, del resto, arriva proprio alla fine di un passo in cui Bobbio parla di quella che noi, oggi, chiamiamo democrazia elettronica:

«L'ipotesi che la futura computer-crazia, com'è stata chiamata, consenta l'esercizio della democrazia diretta, cioè dia a ogni cittadino la possibilità di trasmettere il proprio voto a un cervello elettronico è puerile. A giudicare dalle leggi che vengono emanate ogni anno in Italia il buon cittadino dovrebbe essere chiamato a esprimere il proprio voto almeno una volta al giorno. L'eccesso di partecipazione [...] può avere per effetto la sazietà politica e l'aumento dell'apatia elettorale. Il prezzo che si deve pagare per l'impegno di pochi è spesso l'indifferenza di molti. Nulla – conclude, appunto, Bobbio – rischia di uccidere la democrazia più che l'eccesso di democrazia»<sup>15</sup>.

Impossibile dirlo meglio.

##### 5. *Per non prendere fischi per fiaschi*

A questo punto, però, è bene anche ricordare di cosa parliamo (o dovremmo parlare) quando parliamo di democrazia. Ross lo spiega in modo magistrale nei due testi pubblicati in appendice, dedicati proprio a ritagliare questo concetto in modo da non prendere, come dice lo stesso Ross, fischi per fiaschi. In particolare, in questo passo:

«Quel che è importante capire – scrive Ross – è che essa [la democrazia politica] è un concetto *formale*, un concetto giuridico. Essa denota una determinata forma di Stato oppure una forma costituzionale, in altre parole il modo con cui la cosiddetta volontà statale si forma e, così, il potere politico si esercita. Essa denota anche un metodo politico, un metodo procedurale, il come, non il contenuto, ed il cosa»<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> BOBBIO 1984, 14.

<sup>15</sup> BOBBIO 1984, 14. Sul tema, da ultimo, si veda l'ottimo GOMETZ 2017.

<sup>16</sup> ROSS 1974, 131.

L'eco del suo maestro, Hans Kelsen, non potrebbe essere più evidente: la democrazia è, appunto, una forma, un metodo, una procedura, e in quanto tale ha a che fare con *il come*, e non con *il cosa*. Ormai lo sappiamo, si potrebbe dire. Anche e soprattutto grazie al nostro Norberto Bobbio, verrebbe da aggiungere. Ma siccome stiamo correndo il rischio di dimenticarcelo, non è mai inutile ripeterlo. Proprio per svelare gli inganni di chi, ancora oggi, parla di democrazia scambiando, appunto, fischi per fiaschi.

Beninteso, allora Ross se la prendeva con i comunisti. Erano loro a ritenere che un'espressione come "socialismo democratico" altro non fosse se non un puro e semplice truismo. Ed è contro la loro confusione concettuale che Ross rivendica con forza la necessità di tenere distinta quella forma politica che prende il nome di democrazia da quell'ordine economico che prende il nome di socialismo. Solo che di comunisti, oggi, non sembra che ne siamo rimasti ancora molti in giro. E da questo punto di vista la partita sembra essere chiusa. Ma non è così. A ben vedere, sono soltanto cambiati i nemici.

Del resto, la profezia di Ross secondo la quale «se si aspetta, verrà il giorno in cui il socialismo ci cadrà addosso come un frutto maturo»<sup>17</sup>, non pare che si sia avverata. E quel che ci è caduto addosso, finora, è piuttosto quel tradimento radicale delle istanze autenticamente liberali costituito dal neo-liberismo, unica grande narrazione rimasta ormai sulla scena del mondo, almeno di quello occidentale. Così, se ieri si poteva legittimamente pensare che la democrazia fosse minacciata da coloro i quali la confondevano con una forma di "autarchia socialista", oggi può sorgere il sospetto che il pericolo sia quello di confondere la democrazia con una sorta di "autarchia capitalistica". Ci tenevo a dirlo e l'ho detto, ma sono consapevole (almeno) del fatto che questo discorso meriterebbe ben altro approfondimento. Per cui mi limito a trarre da Ross questa lezione: l'unica vera alternativa alla barbarie, con buona pace di Rosa Luxemburg, non è il socialismo (e neanche il capitalismo), ma – appunto – la democrazia, intesa come concetto giuridico, e il rispetto per le istituzioni rappresentative.

## 6. *Un uomo che amava la libertà*

Ora, se ci si chiede quale fosse il motivo per cui Ross ci teneva così tanto a difendere la democrazia nella sua declinazione formale e procedurale, la risposta è semplice: perché era un uomo che amava, innanzitutto, la libertà. Questo suo tratto, direi persino caratteriale, costituisce una sorta di basso continuo presente in tutti i contributi raccolti in questa opera e, soprattutto, di quelli che compongono la sezione

<sup>17</sup> ROSS 1974, 155.



conclusiva, la terza. Questa sezione si apre, infatti, con uno scritto dedicato proprio all'annosa questione dei rapporti tra diritto (penale) e morale e ai limiti della libertà di espressione, che prende spunto da una *querelle* giurisprudenziale sorta in occasione della pubblicazione in Danimarca di un classico della letteratura pornografica.

Qui Ross scrive:

«La mia opinione personale è che la indignazione morale non meriti protezione privilegiata rispetto agli interessi altrui. La porrei come una regola generale raccomandabile, quella secondo cui un atto la cui dannosità degli effetti si basi esclusivamente sul fatto che esse siano condannate moralmente dagli altri, non dovrebbe essere vietato, tanto meno essere punito. In termini più semplici: si deve essere liberi di porre in essere quegli atti che non toccano gli altri, a prescindere dal fatto che essi siano considerati peccaminosi. Oppure: un atto non deve essere vietato esclusivamente in base al fatto che altri si sentano offesi. Questo è il cuore del principio di tolleranza»<sup>18</sup>.

Per poi aggiungere, qualche riga dopo: «In forza di questo principio, esigo il diritto ad essere blasfemo»<sup>19</sup>. E ancora, dopo qualche altra riga: «Ed in forza di questo principio, esigo anche di leggere tutta la letteratura pornografica che desidero»<sup>20</sup>.

Bene, sulla letteratura pornografica, come si dice, *nulla quaestio*. Anche se, personalmente, la trovo di una noia mortale, ma questa è un'altra faccenda. Sul diritto ad essere blasfemo, francamente, non so: io oggi forse sarei più cauto, non sono così sicuro che si possa distinguere così facilmente il sentimento del pudore, «offeso da ciò a cui si assiste», da una generica indignazione morale, «destata anche solo dal sapere di qualcosa che stia equivocamente avvenendo», ma non è neanche questo il punto<sup>21</sup>. È interessante, piuttosto, confrontarsi con la sua idea di libertà. La libertà di cui parla Ross, infatti, è la libertà di Stuart Mill e non quella di Rousseau, giusto per riprendere ancora una volta questa annosa contrapposizione. È la libertà intesa nei termini dell'indipendenza, secondo la tradizionale lezione del liberalismo moderno, e non dell'autonomia.

Questa è libertà che Ross amava. Una libertà senza limitazioni, almeno se intesa come libertà della parola e dello spirito, e non certo come uso della violenza:

«La libertà di espressione deve valere per tutto, anche contro quello che per noi è più sacrosanto. È vero che la libertà senza limiti comporta un rischio di abuso della libertà. Ma ciò è

<sup>18</sup> ROSS 1974, 104.

<sup>19</sup> ROSS 1974, 105.

<sup>20</sup> ROSS 1974, 105.

<sup>21</sup> Cfr. ROSS 1974, 110.

proprio l'essenza della libertà. Una libertà che non sia anche libertà di sbagliare o di peccare non è la libertà che noi dovremo difendere»<sup>22</sup>.

E se ci si chiede come si possa proteggere questa libertà dai suoi nemici, la risposta di Ross è chiara:

«In primo luogo: io credo – scrive Ross – che una difesa della democrazia del tipo di quella che i sostenitori dei divieti sperano di ottenere sia una difesa puramente illusoria. In secondo luogo: io credo che qualsiasi limitazione alla libertà possa immaginarsi conduca a conseguenze infelici, anche se non intenzionali, né previste»<sup>23</sup>.

### 7. Una piccola parentesi

Solo la libertà, insomma, è garanzia di libertà. Ed è proprio perché difende la democrazia per amore della libertà che Ross ci ricorda che solo difendendo la libertà si protegge la democrazia. L'imposizione di limiti e di divieti è inutile, a suo dire, oltre che pericolosa. Detto in una battuta: la libertà (di espressione) va riconosciuta anche ai nemici della libertà. Non solo perché «si può chiudere la bocca alla gente, ma non tenere legati i loro pensieri», ma anche perché condannare alla clandestinità i nemici della democrazia rischia di alimentarne il potere di seduzione, conferendogli una sorta di misterioso fascino<sup>24</sup>. Del resto, è triste forse riconoscerlo, ma è difficile negarlo:

«Se le idee democratiche non hanno profonde radici nella gente al punto tale che essa non osi esporsi anche a favore dell'agitazione anti-democratica, questa gente non è matura per la democrazia. Un tale divieto può, al massimo, essere giustificato, come forse è accaduto in Germania, quale forma di difesa per gente che è ancora immatura e non maggiorenne sotto il profilo politico»<sup>25</sup>.

Certo, ieri come oggi, resta da capire quando la gente possa essere considerata o meno matura per la democrazia, e soprattutto chi possa stabilirlo, ma questo interrogativo ci porterebbe troppo lontano. O forse troppo vicino.

A ogni modo, lo ripeto, Ross non amava Rousseau e ancora meno i suoi epigoni, primo fra tutti Marcuse. E su questo mi permetto di aprire, prima di concludere, una rapida parentesi. Di Rousseau, infatti, si può pensare quel che si vuole. E di certo quel passo del *Contratto sociale* in cui si dice che «si forzerà a essere libero» colui il quale

<sup>22</sup> ROSS 1974, 21.

<sup>23</sup> ROSS 1974, 20.

<sup>24</sup> Cfr. ROSS 1974, 20 s.

<sup>25</sup> ROSS 1974, 21.

non dovesse obbedire alla volontà generale non può non destare una qualche inquietudine<sup>26</sup>. Ma c'è anche quest'altro, che io continuo a ritenere splendido:

«Se si cerca in che cosa precisamente consista il più grande di tutti i beni, quello che deve essere il fine di qualunque sistema di legislazione, troveremo che ci si ridurrà a questi due oggetti principali: la libertà e l'uguaglianza. La libertà, perché ogni dipendenza particolare è altrettanta forza tolta al corpo dello stato, l'uguaglianza perché senza di questa la libertà non può esistere»<sup>27</sup>.

Ecco, se dovessi dire che cosa non mi convince nell'idea di libertà difesa da Ross, chiave di volta del liberalismo economico, è proprio questo: io, con Rousseau, continuo a pensare che sia l'uguaglianza a essere condizione della libertà, e non viceversa. Specie se per uguaglianza si intende questo:

«Per quanto riguarda l'uguaglianza non bisogna interpretare questo termine nel senso che i gradi di potenza e di ricchezza debbano essere assolutamente uguali per tutti, ma, quanto alla potenza, che questa sia al di sopra di ogni violenza e non si eserciti mai se non in virtù del grado e delle leggi, e, quanto alla ricchezza, che nessun cittadino sia tanto ricco da poterne comprare un altro e nessuno tanto povero da esser costretto a venderli: ciò richiede da parte dei grandi moderazione di beni e di credito, da parte dei piccoli moderazione di avidità e di brame»<sup>28</sup>.

Chiusa parentesi.

## 8. La lezione (forse) più importante

Comunque sia, si può essere o meno d'accordo con Ross, in merito alla sua definizione della libertà e su altro, ma ho l'impressione che questo volume ci consegni comunque, tra le tante, una preziosa lezione che ha a che fare con il senso stesso del nostro mestiere. Mi piace sottolinearla, in conclusione. E la riassumerei così: il compito di chi si occupa di parole e di concetti è, innanzitutto, quello di comprendere il proprio presente. Proprio come dei "giornalisti", per riprendere la battuta di Michel Foucault citata in epigrafe. Del resto, a questo serve pulire le lenti attraverso le quali guardiamo la realtà. A guardare la realtà, appunto. Non ad altro. Con una postilla: quello che Ross ci insegna è anche che ci sono momenti in cui, proprio per comprendere al meglio il mondo che ci circonda, è necessario prendere posizione e avere il coraggio di esporsi in prima persona.

<sup>26</sup> ROUSSEAU 1762, 67.

<sup>27</sup> ROUSSEAU 1762, 101 s.

<sup>28</sup> ROUSSEAU 1762, 102.

Da questo punto di vista, e non solo, il contributo forse più prezioso dell'intera raccolta lo si trova alla fine, prima delle appendici. È una sorta di testamento morale che racchiude, come notato da Serpe nell'introduzione, «tutte le figure d'una intera vicenda intellettuale»<sup>29</sup>. Sono poche pagine, piene di vita, pubblicate da Ross il 21 giugno 1974, pochi anni prima della sua scomparsa. Il titolo è bellissimo: *Credo*. E contengono proprio questo: una professione di fede. Potere creativo del pensiero, democrazia, libertà morale (e connessa responsabilità), economia liberale (non priva di un controllo sociale), ma anche egoismo umano, brama di potere e, *last but not least*, giustizia quale «virtù del giudice» e «ideale professionale dei giuristi»<sup>30</sup>. Questo è ciò in cui Ross credeva. E non si può non provare una sincera ammirazione per un uomo che ha avuto la forza di consegnarci un lascito così vibrante: «La vita diventa insopportabile senza il conforto della fede? No. La consapevolezza del grande vuoto permea la vita, con amara dolcezza, della preziosità per cui essa può essere vissuta soltanto una volta»<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> ROSS 1974, XXXI.

<sup>30</sup> ROSS 1974, 116-118.

<sup>31</sup> ROSS 1974, 119.

*Riferimenti bibliografici*

- BOBBIO N. 1984. *Il futuro della democrazia*, 2 ed. Torino, Einaudi, 1991.
- GOMETZ G. 2017. *La democrazia elettronica. Teoria e tecniche*, Pisa, ETS, 2017.
- MARCUSE H. 1964. *L'uomo a una dimensione*, Torino, Einaudi, 1999 (ed. or. *One-Dimensional Man*, Boston, Beacon Press, 1964, trad. it. di L. Gallino e T. Giani Gallino, introduzione di L. Gallino).
- ROSS A. 1974. *Democrazia, potere e diritto. Contributi al dibattito odierno*, Torino, Giappichelli, 2016 (ed. or. *Demokrati, magt og ret*, Copenhagen, Lindhardt og Ringhof, 1974, trad. it. e introduzione di A. Serpe).
- ROUSSEAU J.J. 1762. *Il contratto sociale*, Milano, Rizzoli, 1974 (ed. or. *Du contrat social: ou principes du droit politique*, Amsterdam, 1762, trad. it di V. Gerratana).